

Una nuova era

La conquista delle 150 ore nel 1973

I problemi e le opportunità dell'intelligenza artificiale nel 2023

Di Giorgio Benvenuto

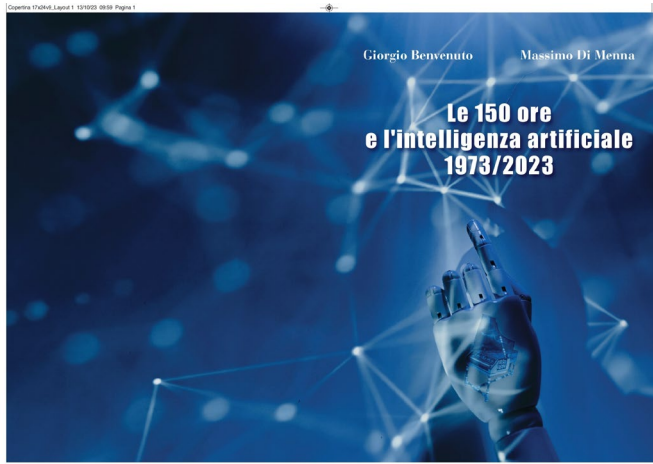
Forse non c'è mai stato un periodo storico nel quale la giustizia sociale e la formazione nel lavoro e nella vita di tutti i giorni assumono un valore del tutto simile ed esprimono il reale grado di civiltà, se per civiltà intendiamo la definizione di un destino comune attorno alla centralità della persona e della sua libertà.

Quando Fiom, Fim e Uilm proposero le 150 ore, frutto di una riflessione collettiva del gruppo dirigente, lo fecero in una logica precisa: completare quel riallineamento di diritti ed aspirazioni che animava lavoratrici e lavoratori di quel periodo ed aveva dato vita all'autunno caldo ed a un rinnovamento profondo nel modo di fare sindacato. Se avvenne sul terreno della istruzione è comprensibile visto il sistema educativo del tempo e l'avvio al lavoro.

Nei primi anni '70 i giovani di provenienza operaia e contadina che frequentavano l'Università erano una ristretta minoranza e l'ingresso precoce nel lavoro interrompeva per sempre ogni opportunità di realizzare un salto di qualità nelle proprie conoscenze al di fuori del mestiere intrapreso per necessità. Non è un caso che chi si ribellava a questo sistema gerarchico diventava un autodidatta.

In quella intuizione dei metalmeccanici naturalmente si poteva anche leggere il frutto della tradizione migliore della sinistra italiana: quel voler favorire l'emancipazione delle classi più disagiate, della classe operaia attraverso l'impossessamento della conoscenza: non basta saper resistere un minuto più del padrone, occorre anche conoscere un libro che ti ponga sullo stesso livello del tuo interlocutore. Ed il libro campeggiava nel simbolo socialista del primo Novecento assieme alla falce ed al martello.

Nel terzo millennio tutto è mutato, ma il legame fra giustizia sociale e conoscenza rimane assai stretto, ha le sembianze di una svolta da compiere.



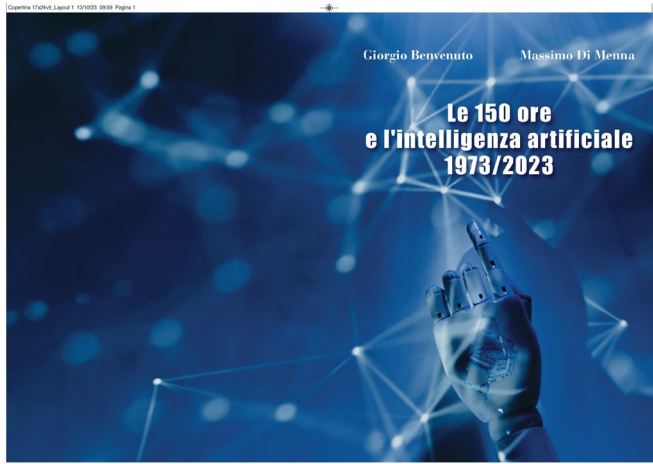
Allora nella sinistra italiana il confronto su come procedere si svolse fra massimalismo e riformismo. Oggi, ammainate tutte le bandiere, sarebbe necessario ritrovare almeno riferimenti ideali e comportamenti in grado di agire come coloro che ci hanno preceduto: accettare la sfida del cambiamento.

La sfida è di grande portata: si chiama intelligenza artificiale. È singolare che di essa si abbia sostanzialmente paura e quindi buona parte del riformismo attuale eviti questo problema e di conseguenza non compia alcuno sforzo per dotarsi di una proposta. Ben diverso è l'atteggiamento del fenomeno che ha mutato irreversibilmente il capitalismo nel mondo: i grandi poteri finanziari. Essi in realtà gioiscono della marcia inesorabile della intelligenza artificiale in tutti i campi della nostra esistenza. Il motivo è banale: si prospettano periodi di grandi business e chi ha fondi da spendere e non teme controlli sociali di sorta non può che rallegrarsi di questa prospettiva.

Sta avvenendo praticamente la stessa evoluzione che ha colpito l'ambientalismo. Nato con un forte accento anticapitalistico, nel tempo si è visto occupare da lucrosi investimenti di previdenti potentati finanziari che hanno lasciato sempre più agli ambientalisti solo gli slogan.

Eppure il dubbio che l'intelligenza artificiale sia il nuovo campo di battaglia fra il capitalismo finanziario di questo secolo e le forze che dovrebbero sostenere valori come la dignità della persona e del lavoro assieme alla autonomia della politica, si fa sempre più forte fino a sfiorare certezze impensabili fino a poco tempo fa. Non per nulla i primi "pentimenti" sulla potenziale incontrollabilità della intelligenza artificiale si sono espressi da coloro che avevano fatto da mallevadori dal punto di vista scientifico. Si ripete insomma la storia di Einstein e del nucleare con il monito nelle parole del premio Nobel a non trascurare il rischio di un ritorno alla età della pietra. Eppure la cultura dell'umanesimo socialista dice altro: non rifiuta l'ostacolo, non si rifugia in un pauperismo che odia il progresso, non si trincerava dietro la scelta di esaurire la sua funzione in una opposizione fine a se stessa.

Le 150 ore cosa c'entrano allora in queste considerazioni? Possono trovare una loro collocazione utile se però saranno sostenute nella indispensabile rivisitazione da un riformismo coraggioso e propositivo.



Questo periodo ricorda molto da vicino un'altra pagina di svolta della storia: il Rinascimento. Esso è simboleggiato bene da una frase di Leonardo da Vinci: i cieli dominano la terra, ma l'intelligenza domina i cieli. Allora la conoscenza divenne il motore inarrestabile per cambiare quel mondo. Concorsero molti fattori a quella svolta profonda: certo la scoperta del Nuovo mondo ad opera di Cristoforo Colombo, con la prima vera "globalizzazione" della storia. Certo la fuga da Costantinopoli assediata dalle armate di Maometto secondo dei cervelli di allora con un patrimonio culturale immenso che riversarono in Europa, certo l'apertura della Chiesa di Roma all'umanesimo che fece uscire dai conventi tesori di conoscenza custoditi gelosamente, certo l'invenzione della stampa che offriva opportunità impensabili di istruzione e di esternazione del pensiero. Fu un periodo straordinario nel quale si determinò una unità d'Italia basata sulla supremazia culturale in Europa che fornì a quell'epoca capolavori d'ogni genere dettò la direzione di marcia per uscire definitivamente dalla pur operosa civiltà medievale.

Di questa supremazia fu protagonista indiscussa la Repubblica di Venezia con il suo ruolo di potenza commerciale che era in grado di veicolare non solo merci ma, con la rapida diffusione di un sistema "industriale" e raffinato di imprese di stampa anche la conoscenza attraverso la diffusione del libro. Come si sa furono ex orafi a introdurre lo strumento formidabile della stampa, lo era Guttemberg, lo erano gli orafi tedeschi che introdussero a Venezia l'uso dei torni. Ed è significativo che i primi libri a mezzo stampa che videro la luce nella...laguna furono due testi di autori classici latini: Plinio e Cicerone. A seguire ovviamente un simbolo della civiltà cristiana, Sant'Agostino. Del resto il primo prodotto della stampa di Guttemberg non era forse stato la Bibbia più famosa della storia? Alla fine del '400 Venezia contava circa 150 tipografie, mentre Parigi che a sua volta eccelleva in questo campo ne vantava solo 30-40. E si calcola che il 38% dei libri stampati in Italia e quasi il 20% di quelli lanciati sul mercato in Europa provenissero dalla attività svolta nella Serenissima. Venezia insomma appare in quel periodo storico come una sorta di colosso editoriale, come l'Amazon del tempo, un modello destinato a lasciare una impronta profonda nella diffusione del libro. Il balzo che riceve la conoscenza è poderoso: il grande umanista Aldo Manuzio a Venezia "inventa" perfino i libri tascabili attraverso i quali, maneggevoli ed agili, riscoprire i classici greci e latini. Ed i caratteri, corsivo o italico,



marcano questa supremazia che è veicolata dagli intensi traffici che partono od arrivano a Venezia.

La diffusione del libro ebbe una importanza colossale, guidata dalla intelligenza e dalla inventiva dei suoi scopritori e di coloro che la resero non solo una industria proficua ma anche uno strumento prezioso per migliorare scuola e cultura.

Quale è l'eredità che si può rivendicare di quella fase storica? L'allargamento della conoscenza, con l'ingresso nel recinto della storia di nuovi protagonisti ma soprattutto dell'idea che il progresso è sempre possibile e non è una esclusiva di poche elite.

Per molti motivi, forse senza accorgersene del tutto come avvenne del resto con la caduta del muro di Berlino, ci troviamo in una stagione storica paragonabile a quella svolta impetuosa e poderosa. Gli equilibri mondiali cambiano nel segno di una multipolarità non priva di rischi, la lotta per l'egemonia mondiale vede la rivoluzione tecnologica al centro della disputa, l'Europa anche per sua responsabilità è sempre più marginale in questa competizione, i potentati finanziari si arrogano il diritto non solo di accentrare la ricchezza ma anche di distribuire le briciole, le conseguenze del trasferimento di molte produzioni soprattutto in Asia e che hanno determinato ovunque una riduzione dei diritti del lavoro ed un peggioramento delle stesse condizioni salariali. E potremmo continuare. Riemergono i populismi, i provincialismi, logiche da clan, e tutto questo rende impossibile per giunta affrontare e risolvere vecchi e nuovi problemi: da noi la sorte del Mezzogiorno, del welfare, della sanità pubblica, della produzione che ci fa essere un Paese sostenuto da una attività manifatturiera pur se in declino.

In tale contesto l'avanzata della intelligenza artificiale rivela conseguenze che andrebbero affrontate con tempestività: non solo perché travolgerà lavori fino ad ora compiuti da milioni di addetti con famiglie a carico. Ma anche perché segnerà confini invalicabili in moltissimi settori della vita collettiva fra chi sa e chi non è provvisto sia di adeguate conoscenze che di un modo di ragionare per servirsene. Ed ecco un possibile utilizzo di uno strumento, rivisto ovviamente, come le 150 ore, in grado di compensare per un verso le carenze di conoscenze in vari strati della realtà sociale, ma anche necessario per impedire nuove diseguaglianze.



La formazione ha finora avuto una sorta singolare: la si invoca, ma non la si rende una proposta indicativa di un modo di pensare, di lottare, di esprimere una visione di società. Ma così indugiando si rischia di perdere la partita della conoscenza che potrebbe invece diventare uno degli assi portanti di una rigenerazione della sinistra italiana ed anche di un protagonismo sociale quanto mai necessario in un momento storico nel quale la mediocrità della classe dirigente reclama un salto di qualità che non può che venire dalle giovani generazioni, forti però della acquisizione della tradizione dell'umanesimo riformista.

La conoscenza non può che essere una nuova frontiera dell'impegno politico e sociale a sinistra. In tal modo si resterebbe anche coerenti con il dettato Costituzionale che all'articolo 3 segnala con chiarezza che lo sforzo di promozione civile e sociale del Paese deve poggiare sul concorso di una intera collettività, proprio per evitare ingiustizie, diseguaglianze, sopraffazioni di potere. La conoscenza del resto non è altro che una delle facce della libertà. Forse la più espressiva, di certo, guardando al passato, ma anche leggendo la fase storica che si sta vivendo e che reclama il ritorno della ricerca di modelli di società in grado di attraversare le difficoltà che si prolungheranno nel tempo e che richiedono risposte adeguate. Accostarci a questi temi, al problema della intelligenza artificiale, lo si può fare, lo si deve fare, senza considerarli un incubo incombente. Non è la paura che deve guidare le scelte culturali e politiche, ma la consapevolezza che non si deve mai perdere il dominio delle opportunità che vengono offerte dalle scoperte dell'era tecnologica. Un dominio che non va affidato a potentati o ad autocrazie. Ecco perché rimane necessaria la costruzione di alternative culturali e politiche che sappiano farsi valere, trovando ispirazione soprattutto da un fin troppo dimenticato umanesimo riformista.